

Rio -20





RIO-20. Un vertice al ribasso. Le alternative verranno dai popoli

A Rio a fine giugno l'incontro Onu sulla sostenibilità Rio+20. Un fiasco annunciato che conferma l'irresponsabilità dei governi e delle imprese di fronte alla più grande sfida che siamo chiamati ad affrontare: la crisi del pianeta. E ci indica dove cercare la via d'uscita, che verrà dal basso. Dai popoli.

Il pianeta è al collasso. La crisi ecologica minaccia migliaia di popoli sulla terra e rischia di compromettere la vita delle generazioni future. Le emissioni di gas serra continuano ad aumentare, la desertificazione avanza rendendo infertili migliaia di km² di terre ogni anno e la biodiversità diminuisce ad un ritmo che gli scienziati definiscono "estinzione di massa". Non basta. Mentre ciò accade anche le ingiustizie sociali aumentano. La povertà estrema priva della dignità quasi un miliardo di uomini e donne sul pianeta. Ventiquattromila persone muoiono ogni giorno per la fame.

Questo è lo scenario cui siamo di fronte. Queste le sfide da affrontare che avrebbero dovuto tenere banco a Rio de Janeiro, durante l'atteso Vertice Onu sulla sostenibilità Rio+20, che ha riunito nella città carioca alla fine di giugno 193 delegazioni governative, assieme a dirigenti di multinazionali, banche e istituzioni finanziarie. Esigie sin da principio le aspettative sui risultati del vertice. Del resto, bastava guardare a vent'anni di incontri, negoziati, accordi e convenzioni e alla loro invariabile inefficacia. Ancor più esiguo il documento finale emerso, tanto da far guadagnare al vertice il significativo appellativo di *Rio meno 20*.

Il riferimento numerico è chiaro. Anche vent'anni fa gli occhi del mondo erano puntati sul Brasile. A Rio de Janeiro apriva allora le porte il Vertice della Terra, il Summit Onu che per la prima volta chiedeva ai governi di sedersi a discutere di come integrare le tematiche ambientali nelle agende politiche nazionali ed internazionali. Qualche anno prima, il rapporto Brundtland aveva lanciato un allarme chiaro: la crisi ecologica incombe e ci sono questioni non rimandabili.

Ciononostante, il bilancio di questi due decenni in cui il mantra dello sviluppo sostenibile ha imperversato senza sosta nei discorsi di tutti, dalla



The poison grew up. Five obese sheep towed two tickets. Umpteen Macintoshes laughed quite cleverly.

The sheep fights five lam
The orifices quickly towed two sheep,
however Dan fights



Banca Mondiale alle imprese, dai governi alle ong, è innegabilmente di fallimento. Con il livello raggiunto dalla crisi ecologica e climatica e dalle disuguaglianze sociali, con il fallimento del dogma del mercato quale demiurgo capace di mettere ogni cosa al suo posto, gli indizi per individuare il colpevole di una discesa senza fine verso il baratro sono inequivocabili e concordanti. E' il modello di sviluppo a dover salire sul banco degli imputati. Anzi, il paradigma stesso di civilizzazione, che non fa che perpetuare sé stesso a costo di fagocitare diritti e garanzie e di distruggere le condizioni di riproduzione della vita sul

pianeta.

Ed invece in discussione a Rio c'è stato altro. Non la necessaria e giusta transizione verso un paradigma nuovo, fondato finalmente sulla giustizia ambientale e sociale e in armonia con i limiti fisici del pianeta. Ma la Green Economy, il nuovo slogan glamour assunto da governi, multinazionali, finanza, cioè dagli stessi soggetti miopi che stanno portando il pianeta sull'orlo del tracollo.

A Rio+20 i cosiddetti grandi della terra si sono riuniti in un bunker isolato e superprotetto, un padiglione bianco ai limiti della città. Una sorta



Two quite obese elephants perused the bourgeois subways. One mostly schizophrenic mat sliprogressive

di apartheid dalla realtà in cui i major group, ovvero i soggetti non governativi ammessi, sono spesso rappresentanti di colossi tutt'altro che green: CocaCola, Eni, Dow Chemical, Unilevel, Duke Energy, per citarne solo alcuni.

Il documento finale, che per essere approvato ha dovuto lasciare fuori tutti i punti su cui non si è trovato accordo, ha rinunciato a definire ogni contenuto puntuale accontentandosi di dichiarazioni di principio tanto vaghe quanto vacue. Era chiaro da tempo che a Rio la decisione era di non decidere, rimandando nuovamente un'assunzione di responsabilità mai stata così urgente.

Nessun impegno concreto da parte dei governi, nessuna azione, nulla sui finanziamenti necessari ad implementare politiche capaci di rispondere alle emergenze ambientali e sociali.

Restano miseramente fuori dal testo, tra le altre cose, i dettami relativi a clima e riduzione di emissioni, foreste e biodiversità, povertà estrema, attività estrattive, consultazione previa. La green economy diventa, nell'impianto del documento, "uno degli strumenti utili a indirizzare politiche di sostenibilità" avvertendo però che essa "non deve essere rinchiusa in rigide normative." Una cortina di fumo, un cavallo di troia, come la ha definita il sociologo Boaventura de Sousa Santos: l'ennesimo palese tentativo di trarre profitto dalla crisi ambientale attraverso operazioni speculative e spericolati progetti ammantati di verde ma che in fondo servono a garantire la riproduzione di un modello economico onnivoro e insaziabile.

L'analisi di quanto accaduto a Rio ci pone delle necessarie riflessioni. La prima, sull'inadeguatezza di un sistema di multilateralismo che è giunto al capolinea. Guidato dagli interessi delle lobby finanziarie e dei grandi gruppi economici, il baraccone delle negoziazioni internazionali è ormai miseramente privo della capacità di intercettare le problematiche reali e di dare loro risposte concrete.

La seconda, sulla scomparsa della politica, che abdicata la sua funzione di difesa dell'interesse collettivo e del benessere generale e si è ridotta a promotrice d'interessi particolari. Compresa la sinistra, colpevole di essersi resa subalterna e incapace di immaginare alternative al di fuori del tracciato del pensiero unico.

La terza, sulla necessità di una attivazione dal basso e di un'alleanza tra le varie anime della società civile per mettere a sistema l'alternativa

necessaria. Rio è stata anche e soprattutto questo. Dall'altra parte della città, a molti km di distanza, in un luogo senza cancelli né barriere, sul litorale del quartiere Flamengo, organizzazioni sociali, comitati locali, movimenti indigeni, cittadini, sindacati hanno dato vita dal 15 al 23 giugno al Summit dei Popoli per la Giustizia Ambientale e Sociale. Oltre 1200 iniziative tra conferenze, seminari, workshop hanno messo nero su bianco il mosaico di proposte già in marcia nei vari angoli del pianeta. Le raccoglie la dichiarazione finale emersa dai dieci giorni di lavoro del vertice: conversione ecologica del tessuto produttivo, passaggio a un modello energetico decentrato e basato su energie pulite, promozione dell'agroecologia contro l'agro-business, gestione partecipata delle risorse naturali, sostegno alle forme di economia cooperativa e comunitaria, tutti esempi concreti di alternative reali. Con una analisi e un quadro teorico chiaro: abbiamo bisogno di costruire un nuovo paradigma che assuma come asse fondamentale la ricomposizione di una relazione sbagliata con la natura. Per questo l'ambientalismo classico non basta più: non assume questo cambio di ottica rischiando di divenire complice delle manovre di green washing delle imprese e ostacolo all'affermazione dei movimenti per la giustizia ambientale. "Siamo la Terra" ha ripetuto il Teologo della liberazione brasiliano Leonard Boff durante le giornate del summit. Riconoscere diritti alla natura, tutelarla in quanto soggetto di diritto e non più oggetto, come avvenuto nelle recenti costituzioni di Ecuador e Bolivia, postulare nuove forme di economia solidaria, fondare l'alternativa economica sull'intersezione del logoro concetto di sostenibilità a quello, ormai centrale, della giustizia è il faro cui guardare per uscire da questo guado. C'è una umanità che lo chiede, è questa la sfida che abbiamo di fronte.